

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4690

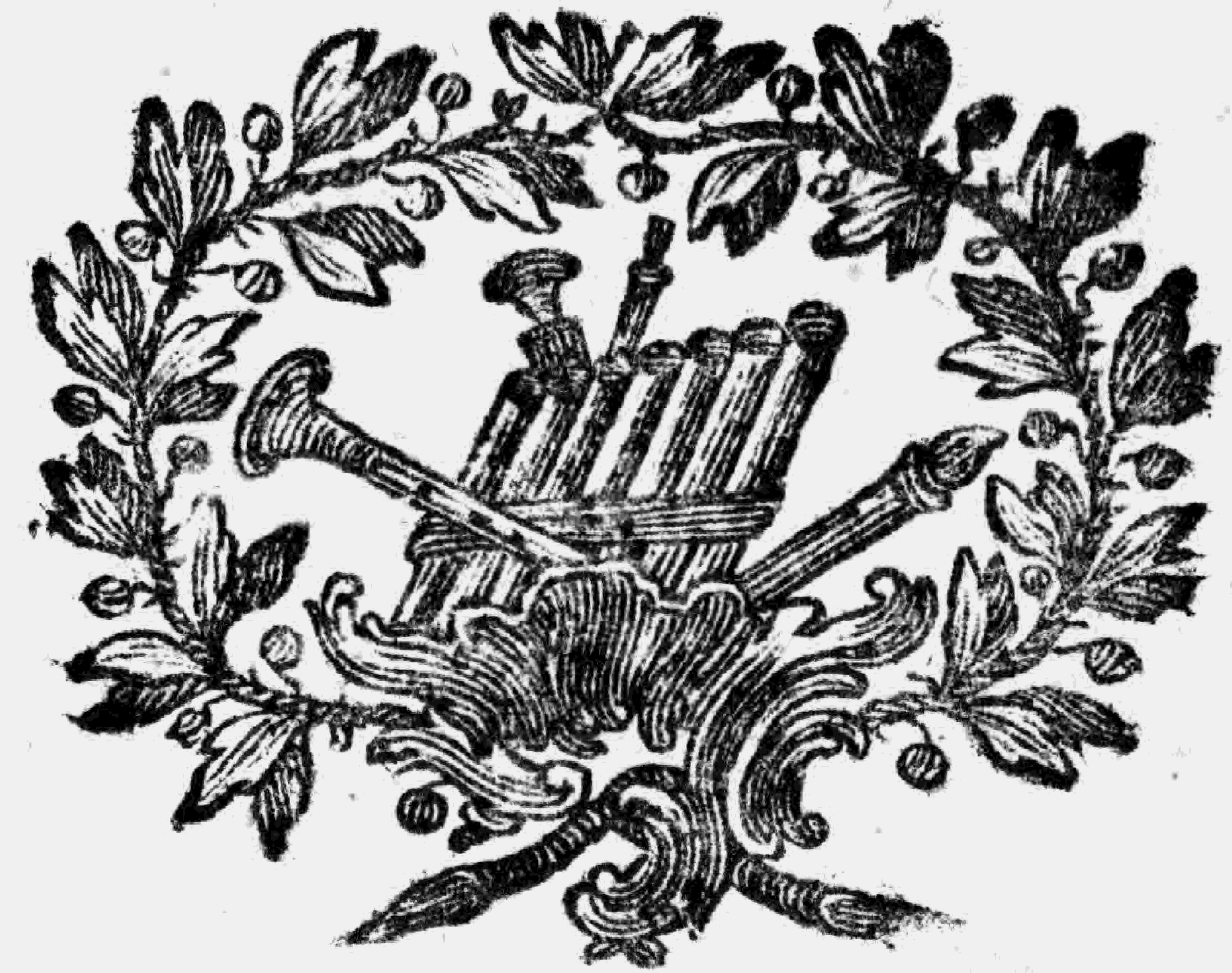
MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

LE SPORTE
RICUPERATE
DRAMMA GIOCO SO PER MUSICA
DI GIOVANNI BERTATI
DA RAPPRESENTARSI
NEL NOBILE TEATRO
DI S. SAMUELE

Per la seconda Opera dell'Autunno 1785.



IN VENEZIA,
MDCCLXXV.
APPRESSO MODESTO FENZO.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.



Non v'ha persona fra noi, a cui non sia nota la favola de' Campi Elisi, dove finsero gli antichi Poeti, che si riduceffero l'anime de' trappassati. Note pur sono altre favole della discesa in quel luogo di alcuni Eroi mentre ancora erano in vita. Orfeo per ricuperare la Spofa, Ercole per riavere l'amico, Castore per ritornar in vita il Fratello, non che degli altri spinti dall' eccesso di una passione, poterono penetrarvi, piegar il Destino alle voglie loro, e ritornarsene al mondo.

Sul fondamento di queste Poetiche immaginazioni, non farà dunque un delitto se un' altro Poeta s'immagina un'altra favola perchè serva d'argomento ad un Dramma Giocoso,

A T T O R I.

II CONTE ARMIDORO.

Il Signor Bartolameo Schirotti.

CAPOCCIO, uomo grossolano, e confidente del Conte.

Il Signor Domenico Poggi.

BERTO Contadino.

Il Signor Giovanni d' Antoni.

LUCA Pecoraro.

Il Signor Giuseppe Chocchi.

MIRTELLA Amatora di Luca.

La Signora Anna Benvenuti.

GIANNINA Amatora di Berto.

La Signora Francesca Minoffi.

MADAMA LUNETTA Moglie del Conte.

La Signora Catterina Casalis.

FELICINA Moglie di Capoccio.

La Signora Antonia Benzoni.

L' Ombra di Diogene.

L' Ombra di Virgilio.

L' Ombra di Lucrezia.

L' Ombra di Cleopatra.

Altre Ombre che non parlano.

Il Sig. DANDINO Amico del Conte, e servente di Madama.

Il Signor N. N.

La Musica è del Sig. Maestro Luigi Caruso.

B A L L E R I N I.

Li Balli faranno d' Invenzione, e Direzione del Signor EUSEBIO LUZZI.

ED ESEGUITI DALLI SEGUENTI

Primi Ballarini Serj.

La Sig. Catterina Curz. § Il Sig. Eusebio Luzzi sud.
La Sig. Teresa Sedini. § Il Sig. Gaetano Mariotini.

Primi Grotteschi a vicenda.

Il Sig. Antonio Sirletti. § La Sig. Orsola Goreffi. § La Sig. Mariana Bellazi. § Il Sig. Luigi Chiaveri.

Terzi Ballerini.

La Sig. Ariana Dumicisi. § La Sig. Rosa Corvina detta
§ Tavelloti.

Altri Grotteschi fuori de' Concerti.

Il Sig. Innocente Baratti. § Il Sig. Pietro Bedotti. § Il Sig. Lorenzo Gianini.

Altri Ballerini estratti a sorte per le sue rispettive convenienze.

Li Signori.	§	Le Signore
Giuseppe Verzellotti.	§	Carolina Baratti.
Giovanni Ambrosiani.	§	Geltruda Cioli.
Gio: Battista Martinelli.	§	Metilde Verzelloti.
Giuseppe Zienger.	§	Maria Saracoffa.
Luigi Menozzi.	§	Francesca Bellazzi.
Gaetano Flambò.	§	Orsola Gianini.

Con vari Figuranti.

Il Vestiario farà tutto nuovo d' Invenzione del Signor Giovanni Monti.

Primo Violino dell' Opera. § *Primo Violino de Balli.*
Il Sig. Antonio Capuzzi. § Il Sig. Giovanni Rosinato.

6
MUTAZIONI DI SCENE.

A T T O P R I M O .

Amena valle fra monti scoscesi con alcuni abituri sparsi in lontano. Gregge, ed Armenti che vanno qua, e là per la valle pascendo.
Campi Elifi.

Parte de' Campi Elifi dove scorgefi una Cupola sostenuta da colonne a guisa di tempio tutto aperto, in mezzo ad un boschetto di piante fiorite.

A T T O S E C O N D O .

Campi Elifi.

Parte de' Campi Elifi che rappresenta alcuni viali praticabili formati d'Allori, e di mirtili quali vanno a terminare in una piazza formata da piante fiorite.

Villaggio dove si fa il mercato. Osteria con porta, e loggia praticabile.

Le Scene faranno tutte nuove d'Invenzione del Sig. Lorenzo Sacchetti.

AT-

7
A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Amena Valle fra monti scoscesi con alcuni abituri sparsi in lontano. Gregge ed Armenti che vanno quà, e là per la valle pascendo.

Berto, Luca, Giannina, e Mirtella sedendo in guardia de' rispettivi bestiami. Luca suona la Piva, e Luca la Sampogna. Giannina tesse una fiscella di giunchi, e Mirtella intreccia dei fiori.

Ber. **UO** trovato di Passeri un nido:
UO Se li vuole Giannina li avrà.
Pi pi pio, pi pi pio fa il lor grido
E il sentirli piacere mi dà.

Luc. Anch'io tengo un'Angel bello tanto,
Che la razza di lui non si sà
Ciò ciò ciò, ciò ciò ciò, fa il suo canto,
Se lo vuol di Mirtella farà.

Gia. { Caro Berto, se a me li vuoi dare,
Mir. { Luca, se a me lo vuoi dare,
Io per te ne avrò cura amorosa
Vò donarti ancor io qualche cosa,
Che vicina, vicina mi stà.

Ber. Tu vuoi darmi codesta fiscella.

Luc. Tu vuoi darmi quei fiori, Mirtella

Gia. Mir. L'hai sbagliata sì sì in verità.

Gia. Un bel Grillo ecco in questa gabbiola,
Che tri tri, tri tri tri canterà.

Mir. Ecco qua una Cicala, che vola,
E guè guè, guè guè guè già ti fa.

Ber. Pi pi pio, pi pi pio i Passerotti.

A 4

Luc.

Luc. Cìò cìò cìò, cìò cìò cìò il mio Uccelletto.

Gia. Tri tri tri, tri tri tri il mio Grilletto.

Mir. Guè, guè guè la Cicala farà.

a 4 { E cantando così tutte unite
Queste care bestiuole gradite,
Un bel spasso da noi si godrà.

Ber. Evviva l'allegria,
E chi sta allegramente
Senza far male al prossimo.

Luc. E non dici
Viva l'amore?

Ber. Oh sì: senza l'amore
Vivere non si può, non si può stare
Come non si può star senza il mangiare.

Gia. Pur quando siamo vecchi
Ne facciamo di meno,
Che del mangiare no.

Ber. Credi tu forse
Che anche i vecchi non amino?
Amano; ma in quel modo
Che mangiano: cioè, non son più buoni
Di mangiar carne tosta,
O pane con la crosta,
Ma pappa, e roba molle.

Mir. Oh quanto, Berto mio, quanto sei folle!

Gia. Orsù, scorgo diggià che le mie pecore
Son pasciute abbastanza, e più non cercano
Frondi nè erbette, ma quà, e là vagando,
Si vanno a poco a poco allontanando.
Vò ricondurle a casa.

Ber. Oh! così presto
Ti preme in questo giorno
Di tornartene a casa?

Mir. Affai ci vuole
Prima che vada a tramontar il sole.

Luc. Eh, piuttosto farà che qualcheduno

La

La starà ad aspettar.

Gia. Cacciagli in testa

Delle pulci anche tu. Senti: me n'vado
Più presto dell'usato
Perchè domani me ne vò al mercato;
Ed io voglio d'un bel nastro celeste
Fornirmi il grembialin, che ho per le feste.

Ber. Bada a non dir bugie.

Gia. No, Berto mio:

Non ne dico nemmeno alla mia mamma:
Che s'io faccio all'amore
Mi ricerca ogni dì,
Ed io rispondo ogn'or sì, mamma, sì.

All'amor tu già sai bene,

Ch'io lo faccio sol con te
Ma più d'un però se ne viene
A parlar d'amor con me.

Io non bado a chi mi dice,
Cara, bella, anima mia;
Nè a qualcun che mi vorria
Regalar col suo perchè.

Quando ch'io vadomi

In sul mercato,
I più bei giovini
Mi stanno a lato:

Uno mi stuzzica,
L'altro sospira,
Quel per me palpita,
Questo delira;

Ma il caro Berto
Può star ben certo,
Che a lui non manco
Giammai di sè.

(parte.

A 5

SCE.

S C E N A II.

Berto, Luca, e Mirtella.

Ber. **N**on vedo l'ora affè che il tempo sia
D'ammazzar il majale
Per potermi sposar.

Luc. E noi Mirtella,
Quando ci sposteremo?

Mir. Quando, ha detto mio padre,
Avrà vendute l'Oche; e già a quest'ora
Per compir la mia dote io sò in effetto,
Che sol vi mancan le lenzuola, e il letto.

Ber. Oh! vèh, vèh!

Luc. Cos'è stato?

Ber. Vedi, vedi dal monte
Calarsi due stranieri

Mir. Saranno Cacciatori.

Ber. Oibò: saranno Sbirri.

Luc. Oibò, dico: Assassini.

Mir. Oh noi altri meschini!

Ber. Eh, non aver paura:
Sembrano due Signori alla figura.

Luc. Ritiriamoci, io dico,
Dietro di queste piante;
Ed osserviamo un poco
Quel che vengono a fare in questo loco.
(*si ritirano.*)

S C E N A III.

Il Conte, e Capoccio, che discendono dal monte.

Con. **U**' Affetto costante
Di Sposo, e d'amante
L'istessa mia vita
Mi fa disprezzar.

Già

Già vedovo afflitto
Non trovo più bene;
E l'aure serene
Già vado a lasciar. (*siede.*)

Cap. Un Somaro che perde la soma,
E un Marito che perde la Sposa,
Si suol dire ch'è tutta una cosa,
Perchè il peso ciascun più non ha.
Ma il proverbio a suo modo pur dica:
Ch'io son'uno di quelli all'antica:
L'ho perduta, e non ho più diletto
Nè a mangiare, nè a bere, nè a letto,
Senza lei stò dolente nell'ozio,
È il negozio in malora se n'và. (*siede.*)

Con. Ah Sposa!

Cap. Ah Moglie!

a 2 Memoria cara!

Ahi! Ahi! Disgrazia! Perdita amara,
Bisogna piangere in ... questo ... stato ..
E ... disperato ... mi ... sen.to ... già ..

Con. Ehi Capoccio?

Cap. Illustrissimo.

Con. Tu piangi?

Cap. Illustrissimo sì. Voi pur piangete?

Con. Non posso far di meno. (*si alzano.*)

Cap. Vi compatisco infatti. L'illustrissima
Vostra Sposa era femmina,
Ma femmina, che aveva trà le femmine
Più ancor del femminino.
Basta: m'intendo io.
Si faceva amar da tanti gentiluomini
Che pareva una Sposa
Della comunità.

Con. Sì sì. Tu pure
Nella tua Felicina
Avevi una gran donna.

Cap. Capperi! E poi si vede

A 6

Che,

Che a parlar con rispetto,
Mi partoriva ogn'anno un bel maschietto
Ma! l'amor era grande.

Con. Più del mio no sicuro. E poi tu vedi
La mia risoluzione.

Cap. E voi vedete
La mia. S'è vero quello
Che mi andate dicendo,
Che anche senza morir si possa andare
Ne' Campi Elisi a ritrovar chi è morto,
Io di seguirvi affè non mi sconforto.

Con. Leggi, leggi le istorie
Che più d'un troverai che se n'è andato,
E un'altra volta al mondo è poi tornato
Orfeo si sà, Polluce, Ercole, Teseo;
Ed Enea finalmente
Dalla Sibilla Cumana affisito,
Pure vi andò, nè vi restò smarrito.

Cap. Bene. Per me son qua. Ma dov'è l'antro
Di questa tal Sibilla,
Che andiamo noi cercando?

Con. Esser dovrebbe
Di qua poco lontano.

Cap. Se trovassimo almeno
Qualcun che c'insegnasse ...


Con. Qui vi son degli Armenti, e vi faranno
Per conseguenza ancora
Dei Pastori qui intorno.

Cap. Oh oh oh! dalla Mandra?
Oh oh oh buona gente,
C'è qui qualcun ch'abbia orecchie, e che si sente?

S C E N A I V.

Berte, Luca, Mirtella, e Detti.

Ber.  He c'è?

Luc.  Cosa volete?

Mir. Eccoci in tre.

Cap.

Cap. V edi quanti ad un tratto! (In fede mia
Ci stavano costoro a far la spia.)

Con. Della Sibilla Cumana
L'Antro, amici, vi prego
Di volerci insegnar.

Ber. L'antro è vicino.
Ma difficile il sito è da trovarsi
Quando non s'ha la pratica.

Con. Se voi ne conduceste
Io vi regalerei.

Ber. Eh, noi non siamo
Come quei di Città, che non si movono
A far alcun piacer senza interesse.
Seguitemi, seguitemi.

Con. Andiam Capoccio.

Cap. Andiamo, Signor mio.

Con. Amici vi saluto.


Cap. Amici, Addio.

Berto, il Con. e Cap. partono.

S C E N A V.

Luca, e Mirtella.

Luc.  Uon viaggio, e buona forte.

Mir.  Ed in quell'antro
Che cosa vanno a far?

Luc. E chi lo sà?

Ci vanno tanti per curiosità.

Ma tempo è di tornarsene

Alle nostre capanne.

Raccogliamo gli armenti; e per la via

Parliam de' fatti nostri, o gioja mia.

Quando marito, e moglie

Fra poco noi saremo,

Più insieme non andremo

Gli armenti a pascolar.

A 7

Io

Io penserò il terreno
Allora a coltivar.
E tu anderai filando,
E la bambagia, e il lino
Da involgere il bambino
Che mi averai da dar.
Senti: Se mai la notte
Il pianger suo t'affanna,
Invece tua la nanna
Io me gli andrò a cantar. *(partono.)*

S C E N A VI.

Luogo fra orride balze dov'è l'antro della Sibilla.

Il Conte, e Capoccio.

Con. **B** Asta, amico, così. Và: ti ringrazio,
(parlando verso la quinta.)
Nè da te mi occor altro ...
Capoccio, eccoci all'antro: ecco il cammino
Per cui Enea passato è ai Campi Elisi.
Or se ti sprona al par del mio il tuo amore,
Seguimi pure, e non aver timore.

Cap. Illustrissimo sì.

Con. Senti: se mai.
Fra l'ombre ci perdessimo, ricordati.
La pianta, e il ramo d'oro.

Cap. Cioè?

Con. Quel che ti ho detto
Non ti ricordi più? Non sai più quello
Che la Sibilla Cumana
Ha insegnato ad Enea?

Cap. Tornateme lo a dire
Per miglior precauzione,
Ch'io vi stò ad ascoltar con attenzione.

Con. Prima d'entrar nei fortunati Elisi.

Vi

Vi son mille pericoli;
Ma schiantando da un albero,
Che si trova per via,
Un ramoscello, ch'è d'oro lucente,
Con quello si può andar sicuramente.
Cap. Eh, questo ben lo sò; nè vi è pericolo,
Che m'esca di memoria.
Con. Si scriverà l'istoria
Del nostro raro affetto
Verso l'estinta sposa.
Seguimi dunque per la strada ombrosa.
(entra nella Caverna.)

S C E N A VII.

Capoccio.

Illustrissimo sì. Vengo ... Ma piano ...
A E se mai codest' albero
Si fosse disseccato? E se tant'altri,
Che si darian per l'oro insin al diavolo,
Fosser iti a cercarlo,
E fin, dalle radici anche a schiantarlo? ...
Ah! .. comincio a sentire un ticche tocche,
Che tutto mi sconcerta ... Andar vorrei ...
Ma il timore trattiene i passi miei ...
E l'amor della Sposa? Ed il mio Togno?
E il mio Cencio? e quegli altri
Che senza la lor Mamma
Piangono a tutte l'ore,
Non mi fan superar il mio timore? ...
Sì, sì, vado ... Oh che oscuro! ...
Oh che puzza di zolfo! ...
Signor Conte? ... illustrissimo? ...
(Chiamando all'imboccatura dell'antro.)
Ma quello coraggioso avanza i passi ...
Ah, che un poltron maggior di me non dassi!..

A 8

Va.

Vado, sì, più non m'arresto.
 Mondo addio se più non torno.
 Par d'entrare dentro un forno.
 Oh che brutta oscurità! ...
 Ma qual voce parmi udire? ...
 Sì, la sento ... Olà: che vuoi?
Pensa meglio ai fatti tuoi
Fin che ancora sei di qua.
 Questo è quel che dico anch'io.
 No, no, no, non vado avanti.
 La sua Sposa perdon tanti,
 Nè a cercarla alcun sen'v'è ...
 Ma pian piano ... Un'altra voce
 Sento qui, che mi v'è al core
Sposo mio, cotanto amore.
Va a mancar per tua viltà!
 Ah, no no ... Ma qual contrasto
 Di due voci adesso è questo! ...
 Vado, vado Resto, resto ...
 No, no, vengo; già m'affretto.
 Tremo sì, ma è solo effetto
 Della trista umanità.

(entra nella Caverna.)

S C E N A VIII.

Campi Elisi.

Madama Lunetta, e Felicina sedendo nel mezzo a varie Ombre. L'Ombra di Lucrezia alla dritta, e l'Ombra di Cleopatra alla sinistra. Più avanti l'Ombra di Diogene da una parte, e quella di Virgilio dall'altra.

Coro. *No, non arriva l'uman pensiero*
A concepire quel gran piacere,
Che in questa sede si v'è a provar.
Vie.

Vir. Qui non si prova terreno affetto;
 Ma tutto è pace, tutt'è diletto,
 Nè tra noi il giubilo mai v'è a mancar.

Mad. Gran gusto è al mondo far all'amore.
 Ma sempre misto v'è col timore;
 E il gusto perdesi coll'invecchiar.

Fel. O per effetto, o per contanti.
 Fatt'ho all'amore con tanti, e tanti,
 Ma sempre ho avuto da delirar.

Dio. Se un dì vestite di spoglie umane
 Voi foste pazze, voi foste insane,
 Qui nol' dovete più rammentar.

Mad. *a 2* { Non già più sdegni, non i deliri,
 Fel. { Ma i dolci, e teneri vezzi, e sospiri
 { Sol ci veniamo qui a ricordar.

Tutti. { Oh qual insolito portento strano!
 { Gente s'approssima in corpo umano.....
 { Fuggasi, fuggasi senza tardar.
(Si ritirano.)

S C E N A X.

Il Conte, e Capoccio, tenendo tutti due un ramo d'oro, indi Diogene.

Con. *A* H, Capoccio!.... *(parlano*
 Cap. *A* H, illustrissimo! *(sotto*
 Con. Quale soavità! qual vaga sede. *(voce.*
 Cap. Son fuor di me; ma qui nessun si vede. *(*
 Dio. Presto, fuori il Can Cerbero,
(forte, stando nascosto.
 Fuori le Arpie, le Furie, e tutti i moltri.
 Cap. Ah, che sono finiti i giorni nostri!
(si lascia cader tremante.
 Con. Non tremar, non tremar.
(tremando esso pure.
A 9 Dio.

Dio. (Come! Costoro)
Han svelto il ramo d'oro!)

Si avvanza.

Temerari mortali,
Assassini, Sicarij, fraudolenti,
A che far qui venite ancor viventi?

Cap. (Rispondetegli voi, che questo è il diavolo.)

Con. Placati, Ombra felice; e se vietato
Non è che tu cel'dica,
Appaga il mio desio,
Dimmi chi sei,

Dio. Diogene son'io;
E son l'Introdottor di settimana,
Dell'Ombre che qui arriyano.
Ma voi Ombre non siete,
Ma corpi di sozzissimi animali.
Fuggiti dalla Stalla de' mortali.

Cap. (Io non credeva mai tanta increanza
Anche al mondo di quà.)

Dio. Presto, mi dite,
Talpe viventi, e che far qui venite?

Con. (Rispondigli ora tu.)

Cap. Signor Diogene
Le nostre Talpe, Signor sì, anzi noi
Sozze bestie fuggite.
Signor sì, come dite, poichè il mondo,
L'uomo rende fecondo,
Per mezzo della donna, e questa donna)
Signor sì, per amor si fa consorte,
Signor sì, tanto in vita, quanto in morte.
Perciò...

Dio. Taci, insensato.

Cap. Ma co' morti io mai più non ho parlato.

Con. Io vi dirò, filosofo iracondo,
Due mariti s'iam noi, che d'amor spinti
Verso l'estinte Spose,
Con temerario passo

Siam

Siam venuti a cercarle infin qui abbasso.
Dio. Come! Tutti i Mariti
A' vostri tempi le vorebbon perdere;
E voi che tanta grazia il Ciel v'ha fatta,
Venite a cercarle o gente matta!
Sia per il vostro peggio. Andate pure
Per gli Elisi a cercarle;
Ma il ravvisarle adesso
Dal destino però non vi è permesso.
Al mondo quando io fui
La donna, o brutta, o bella,
Qual pentola, o scodella
Stimai, ma niente più.
Fui pazzo al dir d'altrui,
Ma moglie mai non presi.
Dica s'io ben l'intesi
Chi maritato fù.

Con. No.

Cap. No.

Dio. Sì, sì, ignoranti.
E voi sol dite questo
Perchè vi è morta presto,
E adesso sta quaggiù. *(parte.)*

S C E N A X.

Il Conte, e Capoccio.

Cap. Signor, io molto dubito,
Che quella non sia l'ombra d'un filosofo,
Ma qualch'ombra asinina.

Con. Taci, e andiam per gli Elisi
Le nostre, Spose a ricercar.

Cap. Ma come
Le troveremo noi,
Se ci ha detto colui, che per adesso
Di ravvisarle a noi non è permesso?

Con. Non temer. Troveremo
Qualch' Ombra più gentile,
Che quel s' insegnerà che dobbiam fare.
Cap. Andiam, giacchè ci siamo.
Con. Amor ne guida. Non temere: andiamo.
(partono.)

S C E N A XI.

Parte de' Campi Elisi dove scorgesi una Cupola
sostenuta da colonne a guisa di tempio tutto aper-
to, in mezzo ad un boschetto di piante fiorite.

Madama, e Felicina.

Mad. Ual sorpresa è mai questa!
Fel. Qual meraviglia inaudita!
Mad. Oh amore
Dell' amato consorte!
Fel. Oh grande affetto
Del mio caro marito!
Ma di scoprirci a loro è a noi impedito;
Nè potrem palesarsi insin a tanto
Che non si sappia da chi qua presiede
Quel che da loro in questo dì si chiede.
Mad. Io a struggere mi sento.
Fel. Io son piena di ardenza.
Ma forza è d'ubbidire, e aver pazienza.
Mad. Per altro veramente
Io non credeva mai,
Che il mio sposo mi amasse a questo segno.
Fel. Certo ch'è un gran stupor: perchè i Signori
Non sogliono aver mai per le lor mogli
Un amor così raro
Come l'ha un Contadino, e un Bottegaro.
E poi, Madama, voi
Gliene sapeste far di belle assai

Col

Col vostro umor fantastico, e incostante.
Mad. Faceva anch'io quel che vedea a far tante.

S C E N A XII.

Lucrezia, Cleopatra, e Dette.

Luc. Ompagne, ecco, Compagne i due mortali,
Che con ardito piede
Errando van quà, e là per questa sede.
Gleo. Li vogliamo fuggir?
Mad. No...non vorrei.
Ma facciamo così. Dietro le piante
Ritiriamoci noi;
Che ad una, ad una poi
Si faremo vedere.
Fel. Sì, sì; vogliamo darci un tal piacere.
Mad. Un piacer per me saria
Il potermi palesar,
E far quel che in vita mia
Era solita di far.
Per un poco accarezzarlo,
Farlo un poco disperar.
Nell'amar chi sa ben farlo
D'umor spesso ha da cangiar.
Chiamate pur questa,
Mie care, stoltezza;
Dirò, che le donne
La lor debolezza
Nemmen negli Elisi
Non ponno lasciar.

(si ritira con Fel. e Cle.)

S C E N A XIII.

Capoccio, il Conte, e l'Ombra di Lucrezia.

Cap. Ignor, tutte quest' Ombre da noi fuggono
Come la nebbia quando soffia il vento.
Ma

Ma codesta stà ferma.

Accostiamoci ad essa con creanza.

Con. Sì, sì, placido meco il passo avanza.

Per pietà, Ombra gentile,

Di favellar con noi, deh, non sdegnate.

Luc. Che cosa ricercate?

Cap. Niente affatto di mal. Ma prima, in grazia,
Ci direste chi siete?

Luc. Io son Lucrezia.

Cap. Lucrezia? la Romana?

Che per salvar l'onor morì ammazzata?

Luc. Quella, sì, appunto quella.

Cap. Ed è poi vero

Quel che di voi si dice?

Che per quell'accidente che sapete,

Uccisa voi con un pugnol vi siete?

Luc. E' verissimo.

Cap. Oh diamine! Scusatemi,

Ma avete fatto male; e il vostro esempio

Non fece alcun effetto;

Perchè altra sposa mai non l'ha seguito

Per quanto ben volesse a suo marito.

Luc. Delle donne che apprezzan l'onore

Tante ancor ve ne sono oggidì.

Ma degli uomini il perfido core

Le meschine sovente tradì;

E tu ardito, villano, impostore,

Sei di quelli che fanno così.

(parte.)

S C E N A XIV.

Capoccio, il Conte, poi Cleopatra.

Cap.  Hi? Signora Lucrezia? Non è vero:

(verso la quinta.)

Questo vel'giuro poi.

Con.

Con. Taci; che un'altra se ne viene a noi,

Ombra graziosa, se non foste al mondo

Nemica al matrimonio,

Siate pietosa verso due mariti

Venuti qui delle lor spose in traccia;

E fate almen che le vediamo infaccia.

Cle. Mal t'incontrasti. Appunto in vita mia

Fui d'Imeneo nemica.

Con. E chi mai siete,

S'è lecito saperlo?

Cle. Cleopatra.

Cap. Cleopatra Regina?

Cle. Certamente.

Con. Non siete però stata

Nemica dell'amore?

Cap. Ed è poi vero,

Che per un vostro amante

Voi struggeste una perla,

Che valeva un tesoro?

Cle. Strussi la perla, è vero;

E per l'amante ancor strussi il mio impero.

Cap. Ora vedete voi: le nostre femmine

Sono diverse affatto;

Perchè invece di dar perle, o diamanti,

Tendono esse a scorticar gli amanti.

Cle. Sei una trista lingua.

S'anche al mondo vi son di queste tali,

Tutte però non son le donne uguali. (parte.)

S C E N A XV.

Il Conte, Capoccio, Madama, e Felicina.

Mad.  A Rmidoro?

Fel.  Capoccio?

Con. Ombra bellissima ...

Cap. Ombra, Ombra bianchissima ...

(Ma

(Ma quale stravaganza!
Tutte hanno qui la stessa somiglianza.)

Con. Son da voi conosciuto?

Mad. Sì

Cap. Il mio nome

Vi è noto?

Fel. Sì.

Con. Sapete il mio desio?

Mad. Sì.

Cap. Sapete voi il mio?

Fel. Sì.

Con. Dunque la mia sposa
Troverò?

Mad. Sì.

Cap. Anch'io mia moglie?

Fel. Sì.

Con. Deh, guidatemi a Lei quand'è così.

Cap. Quand'è così, vi prego,
Mostratemela.

Fel. No.

Con. Deh ...

Mad. No.

Cap. Ma ...

Fel. No.

Cap. Tanti sì, e sul più bello il sì mancò!

Mad. Tu d'uopo è che Virgilio (al Con.

Vada a trovar; e poiche in questo giorno

Ei fa l'offizio di Referendario,

Che a lui porga i tuoi voti è necessario,

Con. Ma dove il troverò?

Mad. Sicuro il piede

Volgi per quella strada, e non temere.

E tu resta con noi, che ci ho piacere. (a Cap.

Con. De' vostri accenti il suono

M'agita inseno il cor.

Pronto a ubbidirvi io sono:

Vado, non ho timor.

Resta

Resta tu, amico intanto.

Ma prima almen, se lice,

Rendetemi felice

Scopritevi al mio amor.

Ah! che crudel voi siete

Con tal silenzio ingrato.

E più crudele è il Fato

Se impone un tal rigor.

S C E N A XVI.

Capoccio, Madama, e Felicina. (parte.)

Cap. Mbre care, toglietemi

Questo velo dagli occhi

Se avete umanità: perche il mio core

Mi dice palpitando,

Che v'è quella tra voi ch'io vò cercando.

Mad. Ma!

Cap. Che ma? Dite voi.

Fel. Ma!

Cap. (Un'altra solfa.)

Ah! vedete ch'io sono

Un'uomo appassionato; e in questi casi

Voi ufate con me un'inciviltà.

Mad. Ma!

Fel. Ma!

Cap. Ma, ma, che scena è questa qua?

Io non credeva mai.

Ch'anche al mondo di qua si minchionassero

I pover' galantuomini.

Fel. No.

Mad. No.

Cap. No? Ma che forse

Vi è di parlar vietato?

Fel. Sì.

Mad. Sì.

Cap. Ma chi lo vieta?

Mad. Il Fato.

Fel. Il Fato.

Cap.

Cap. Oh Fato birbo! (Uh diamine
Che mi scappò di bocca!) Ma codesto
Signor Fato degnissimo,
V'obbliga forse a dir, parlando meco,
Una sillaba sola come l'Eco ...
(Ma zitto. In altro modo
Proviamo.) Mi è permesso
Di accostarmi un pò piu?

Mad. Sì, ti è concesso

Cap. Oh! via, via. Dunque vengo.
(s'accosta a Mad. poi a Fel.

Qua il cor mi fatich, tich. (Esser potria,
Che fosse questa qui la sposa mia ...
Ma proviamo di qua.) Qui fa tac tacche...
Là tich, tich: qua tac tacche... (Oh me meschino!)
Mi è permesso toccar un pocolino?

Fel. No, no.

Mad. Questo poi no.

Cap. Già me l'pensava.
Senza toccarvi già, ma con rispetto,
Mi fareste il favore
Ch'io potessi sentire almen l'odore?
Madama aveva sempre
L'odore di Pomata,
E mia moglie l'odor della frittata.

Fel. Bestia pazza, vè via.

Mad. Vè via, malnato.

Cap. Ah! mi fate così mancar il fiato.

Fel. Non ardir di più avanzarti
Col tuo naso traccotante,
Sciocco, ardito, petulante,
Temerario, villanaccio:
Volgi indietro quel mostaccio,
Resta muto, e non parlar.
Parti, scappa, fuggi presto,
T'allontana, ti nascondi,
T'avvilisci, ti confondi,

Tre-

Trema quanto sai tremar.
Ah, no no: ti rasserena
Che un mio spasso è questo qua;
E già rido a bocca piena
Della tua semplicità. (partono.

S C E N A XVII.

L'Ombra di Virgilio, ed il Conte.

Vir. Seguimi pure.

Con. Eccomi, o gran Virgilio.

Riferiste il motivo
Della nostra venuta? E quei che regnano
Sull'Ombre qui si sono impietotisi
Nell'udir tanto amore in due mariti?

Vir. Sì. Dopo Orfeo fin'ora,
Non vi è stato altro esempio d'amor simile
Fra gente maritata:
E la grazia però resta accordata

Con. Oh mia consolazione!
Ravviseremo dunque
Le nostre care spose?

Vir. Sì, le ravviserete.
Ma prima è necessario
Che tranguggiar dobbiate una bevanda,
Che purgati vi renda.

Con. Per me qualunque sia
La bevèrò. Dov'è?

Vir. Non tanta fretta
A Diogene tocca
Il dover presentarla alla bocca.

Con. Venga dunque Diogene.

Vir. Verrà, verrà. Ma giunger dee Capoccio
Per beverne ancor esso.

Con. Dunque in traccia di lui vadasi adesso.

Vir. Taci. Già l'Ombre vengono.
Diogene s'approssima

Vedi

Vedi la tazza nitida
 Che il Nettare contien.
Con. Vedo, si vedo; e palpito
 Per l'anfieta d'un giubilo,
 Che si vorrebbe subito,
 E lento se ne vien.
 In guardia del cor proprio
 Raccogli pur lo spirito,
 Raccoglierò lo spirito,
 Perchè di gioja l'impeto
 No l'faccia venir men ...

S C E N A XVIII.

*L'Ombra di Cleopatra, l'Ombra di Lucrezia, e
 Detti, poi Madama, e Felicina, indi Diogene
 con tazza in mano, poi Capoccio.*

Cle. Luc. { *U* L Fato due mariti
 Vuol rendere felici.
 Saremo spettatrici
 Di tanta novità.
Mad. { A soddisfar vicina
 L'ardente mio desio,
Fel. { L'anima sente, oddio.
 Quel che capir non sà.
Dio. Animo gente pazza,
 Son pronto con la tazza
 Accostati, villano,
 E vieni a beber qua.
Cap. Son qua signor filosofo.
 Ma fatemi il piacere:
 Volete farmi bere,
 E stò senza mangiar.
Vir. Dio. { Vuole chi qua comanda,
 Per grazia singolar,
 Che questa tal bevanda
 V'abbia a purificar.


Cap.

Cap. Signor, senza occasione
 Non bevo una pozione.
Con. Taci. Con questo adesso
 A noi sarà concesso
 La moglie ravvisar.
Dio. Vir. { Del Nettare vediamo
Mad. Fel. { Il portentoso effetto.
Luc. Cle. { Con gioja, e con rispetto
 L'avete d'assaggiar.
 (*Diogene presenta la tazza al Conte.*
Con. Vedi, e osserva. (*beve poi dà la tazza a Cap.*
Cap. E' dolce, o amara?
 Moglie amata, moglie cara,
 Per l'amor ch'io per te sento
 Prendo ancor medicamento
 Senz'alcuna infermità. (*beve.*
Con. Qual caligine!
Vir. Badate. (*all'ombre.*
Cap. Qual vertigine!
Dio. Attendete! (*come sopra*
Con. Cap. Qual bevanda!
Vir. Dio. Sostenete (*come sopra*
Con. e Cap. La mia testa gira intorno ...
 Non sò più s'è notte, o giorno ...
 Svengo ... Casco ... Sento l'anima,
 Che dal corpo se ne và.
 (*Cle. e Mad. sostengono il Conte Fel. e
 Luc. sostengono Capoccio, e li mettono
 entrambi a sedere.*
 a 6 { Or lasciamo che il suo effetto
 Faccia il Nettare fumoso.
 Dopo un placido riposo
 In se ogn'uno tornerà.
 (*Vir. Dio. Cle. Luc. si ritirano.*

SCE.

S C E N A XIX.

Capoccio, ed il Conte nell'assopimento, Madama,
e Felicina.


Mad.  Olci aurette, spirate, spirate,
Fate i rami soavi agitar.
Fel. Augelletti, cantate, cantate,
Dolci fate il mio sposo svegliar.
a 2 { La più semplice, grata armonia
D'ogn'intorno per l'aere s'estenda;
Che con dolci sospiri a vicenda
L'Eco noi qui verremo a formar.
Mad. Ah! caro Sposo ...
Fel. Ah! mio diletto ...
Mad. Ah! quanto amore ...
Fel. Ah! quanto affetto ...
a 2 Ah! ... Zitto, zitto, si v'è a destar.
Con. Oimè ... Sogno sicuro.
Cap. Oime! Che letto duro!
Con. Sono vivo?
Cap. Son morto?
Se morto io son, non me ne sono accorto.
Mad. Armidoro?
Fel. Capoccio?
Mad. Volgi a me gli occhi tuoi.
Fel. Guardami, via.
Con. Oh cara sposa!
Cap. Oh Moglie!
(Il Con. e Cap. si alzano con trasporto
per abbracciare le loro spose, ma quelle
fuggono i loro abbracciamenti.
a 4 Oh, anima mia!
Con. Ah, perche mai mi fuggi!
Cap. Ah, perche mai mi scappi!
a 2 { Tu il mio piacer distruggi;
{ E questo mo perche?

Mad.

Mad. e Fel. Ombre noi fiam, già il sai;
E la tua voglia è vana.
Cap. Ed io stò in carne umana,
E sono tuo marito.
Quel che non è proibito
Non dei negar a me.
Mad. e Fel. Ah ah ah ...
Con. e Cap. Qual ridere?
Mad. Fel. Lo vorrei ben anch'io;
Ma caro sposo mio,
Possibile non è.
Con. Cap. { Oh cospetton di Bacco!
{ Non sò più star a segno.
{ Di collera, e di sdegno
{ Tremo da capo a piè.
Mad. Fel. { Frena l'incauto sdegno.
{ Temi dell'ombre il Re.

S C E N A XX.

Diogene, Virgilio, Cleopatra, e Lucrezia da di-
verse parti, e Detti.

Cle.  Uale susurro!
Vir. Quale bisbiglio!
Dio. Quale schiamazzo!
Luc. Quale scompiglio!
a 4 { Chi è quel infano, chi è quel profano,
{ Che l'alma quiete qui v'è a turbar!
Cle. Venga il Can Cerbero. Vir. Vengano i mostri.
Luc. Vengan le Furie. Dio. Vengan le Arpie.
a 4 { Che si castigino queste genie:
{ Che si discaccino senza tardar.
Con. Cap. { Deh, perdonatemi, bell'Ombre mie:
{ L'amor, la collera mi fece errar.
Con. Moro di spasimo.
Cap. Vado in sudore.

Fel.

Fel. Mad. { Deh, compatiscasi l'incauto errore,
 { Pietà per loro vengo a implorar.
Cap. Moro, si moro dal gran tremar.
Con. Pietade imploro, già vò a mancar....
 { Dal profondo cupo Abisso
Tutti. { S'ode un rauco orrendo suono....
 { Fuggon l'Ombre; e tutte sono
 { Agitate dal timor.
 a 6 { Non è niente, non è niente.
 { (Non s'accresca più il rumor.)
 { *(correndo verso la quinta.)*
 a 6 { Strepitoso è l'accidente:
 { Temerario è il vostro error.
Cap. e Con. { Non farò più impertinente;
 { Ve lo giuro sul mio onor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campi Elisi.

L'Ombra di Virgilio, e Capoccio.

Vir. **D**Immi quel che vuoi dir.

Cap. **A**lmen con voi
 Si può parlar. Ma che vuol dire, in grazia,
 Che quel Signor Diogene
 E' un' Ombra, che impastata par di bile,
 E che al contrario voi siete civile.

Vir. Quegli rustico fu sempre cogli uomini:
 Non amò cortesia; visse nel mondo
 I comodi sprezzando, ed i favori;
 Ed io vissi alla Corte infrà i Signori.

Cap. Ma voi chi siete stato?

Vir. Non sai chi fu Virgilio?

Cap. Virgilio? .. Ah si... Mi par, se non m'inganno,
 Che fosse uno Speciale.

Vir. Oh ignorante plebeo! Non sai chi sia
 Il Cantore d'Enea, l'immortal Vate
 Tanto caro ad Augusto, e a Mecenate?

Cap. Io no. Ma compatitemi, e spiegatevi
 Con me in lingua volgare:
 Voi chi foste?

Vir. Un Poeta.

Cap. Un Poeta! E viveste
 Fra le grandezze dei Signori? Oh, adesso
 Và la cosa al rovescio.
 Chi non ha altro mestiere
 Che quello del Poeta,
 Và mal vestito, e vive sempre a dieta.
 Io così almeno sento a dir.

Vir. Và bene:

Per-

Perche il mondo a ogni secolo si cangia.
 Minerva a' giorni miei
 Aveva i più bei tempj: ora ridotta
 In umile tugurio,
 Si dan gl' incensi a Venere, e a Mercurio.

Cap. Si Signor. Ma parliamo
 Di quel che v'ho da dire.
 Dunque le nostre mogli
 Qui veder non possiamo, nè trattare
 Se non come in un sogno, o come fossero
 Dipinte sulla tela?
 Se di riaver la mia non ho il conforto,
 Penso alla prima di restar qui morto.
 (Ma no ... Quattro figliuoli
 Mi aspettano di là.)

Vir. Senti: due cose
 Son necessarie per riaver le spose.
 Una, che il Fato lo permetta; e l'altra
 Che acconsentano anch'esse
 Di tornarsene al mondo.
 Se questo si combina,
 Impossibil non sia che ai rai del giorno
 Possano far le spose ancor ritorno.

Spera si che possa il fato
 I tuoi voti secondar;
 Ma rifletti, o spensierato,
 Quel che vieni a domandar.
 Perchè estinta la moglie,
 Credo ben che sia imprudente
 Quel che cerca nuovamente
 Di tornarla ad acquistar.
 Per quanto grande
 L'affetto sia,
 Credilo, amico,
 Ch'è una pazzia
 Il voler credere
 Ch'abbia a durar.

(parte.
 SCE-

Capoccio.

H. dica ciò che vuole
 Il mio Signor Virgilio, io certamente
 Amo la sposa mia;
 E bramo ancora la sua Compagnia. (parte.

Diogene, poi il Conte.

Dio. *V.* 'uomo colla lanterna
 A giorni miei cercai,
 Ma per quanto cercassi io no l'trovai.
 Or dove sei? Vien pure
 Vien, misero, che credi
 D'essere un'uomo, e bestia sei in due piedi.
Con. Tanti, e tanti filosofi si credono
 Essi sol d'esser gli uomini;
 Ma se in dir bestie agli altri
 La lor filosofia consiste poi,
 Essi più bestie son di tutti noi.
Dio. Sei tu dunque filosofo?
Con. Son'uomo ch'è impastato
 Di quelle imperfezioni
 Che vanno unite agli uomini, e ho quei mali,
 Che accompagnano i miseri mortali.
Dio. Bravo! Così mio Amico
 Col tuo parlar diventi; e in questo punto
 Ti credo veramente
 Mezz'uomo, e mezza bestia solamente.
 Uomo perchè confessi
 I tuoi difetti stessi:
 Bestia perchè tu vieni in queste foglie

Per

Per solo fin di riacquistar la moglie.

Con. E' questa pure un'altra
Delle mie debolezze.

L'amor non ha ragion, giunge all'eccesso,
E cerca sol di contentar se stesso.

Dio. Tu sempre più mi piaci.

Dunque se puoi riaverla,
Pensi tu al mondo di tornar con lei?

Con. Questo è l'unico fin de' voti miei.

Dio. Misero! giacchè a questo

Ti sei determinato,
Innanzi che accordata
Vengati questa tua domanda stolta,
Diogene, che parla, attento ascolta.

A conoscere una donna
Mai, mai bene non si arriva.
Sappi tu che insin ch'è viva
S'ha di lei da dubitar.
Che sia moglie, che sia amica,
Che sia quella che si sia,
Ha sul labbro la bugia,
Sempre tende ad ingannar.
Simulato ogn'ora ha il viso,
Finto ha il pianto, finto il riso,
Finti sono i giuramenti,
Finti son gli abbracciamenti;
Ed allor che con scaltrezza
Fa più vezzi, e più accarezza
Il marito, ovver l'amante,
L'ha gabbato in quell'istante,
O lo vuole già gabbar.

S C E N A IV.

*Il Conte, poi l'Ombra di Lucrezia,
e di Cleopatra.*

Con. **N**O, le donne non son come pretende
Il Cinico mordace.

E poi

E poi quand'una piace,
Quand'una donna può destar affetto,
Ben si può tollerar qualche difetto.

Luc. Vieni, vieni con noi.
Vuol appagare il Fato i voti tuoi.

Cle. Vuol renderti la sposa.
Però con condizione.

Con. Qual condizion? Si, presto,
Fatemela sapere.

Luc. A noi proibito
E' il poterla dir. Solo Virgilio.
Che di Referendario ha l'ispezione
Ti deve far saper la condizione.

Cle. Vieni dunque a sentirla.

Con. Anzi mi affrettò;
E qualunque ella sia per me l'accetto. (*par.*)

S C E N A V.

Parte de' Campi Elisi che rappresenta alcuni viali
praticabili formati d'Allori, e di mirti, li quali
vanno a terminare in una piazza, formata da
piante fiorite.

Madama, e Felicina.

Mad. **D**El destino il volere
Mentre da noi qui di saper s'attende
Felicina, dich'io, come la intende?
Per amor del tuo sposo
Dimmi tu se acconsenti.
Di ritornar ancora infra i viventi.

Fel. Io vi dirò: egli è ver, che qui si prova
Un piacere tranquillo;
Ma non mi spiaceria se ancor provassi.
Un pò di quel piacer che al mondo dassi.

Mad. Questa è un'imperfezione.
E come mai....

Fel. Sono due giorni soli
Che qui noi ci troviamo;

Ed

Ed io frattanto, per non aver sete
 Bevuto ancor non ho l'acque di Lete;
 Onde scordarmi ancor non ho potuto
 Tutto il piacer che ho a giorni miei goduto.
 Ma voi, voi, dico io, di ritornarvene.
 Con il vostro marito almen per poco
 Non acconsentireste?

Mad. Se ti ho da dire il vero,
 Anzi ci ho inclinazione.

Fel. Ma questa anche in voi dunque è imperfezione.

Mad. Lo sai tu che ancor io
 Non ho bevuto ancor l'acque d'oblio?
 E perciò ricordandomi il passato,
 Almeno altri vent'anni, ed anche trenta
 Al mondo di tornar sarei contenta.

S C E N A VI.

L'Ombra di Virgilio, il Conte, Capoccio, e Dette.

Vir. **A** Vanzatevi, e udite.
 Ecco le vostre spose. Il Fato accorda
 Che ritornino al mondo;
 Ma a condizion però, ch'uno di voi
 Resti morto per esse.
 Quello che di morir sarà contento
 La morte invochi, e morirà sul fatto.
 Or tocca a voi di acconsentire al patto. (*par.*)

S C E N A VII.

Il Conte, Capoccio, Madama, e Felicina.

Coro d'Ombre invisibili.

Coro. { Felice e ben quel tale,
 Che qui vorrà restar!
 Così non paga un Medico
 Che l'abbia d'ammazzar.

Così

Coro. { Così se mai lo spendere
 E' cosa che gli pesa,
 Risparmia ancor la spesa
 Di farsi soterrar.

Cap. Grazie: ben obbligato
 Di questi avvertimenti.

Mad. Ah, mio Sposo!

Fel. Ah, marito!

Mad. Hai tu inteso?

Fel. Hai capito?

Mad. Io grata all'amor tuo ben volentieri
 Al mondo fò ritorno.

Fel. Per appagar del caro mio consorte
 L'affettuoso desio,
 Ben volentieri al mondo torno anch'io.

Cap. Eh, pian, pian: tutte due
 Voi ci ritornereste;
 Ma per farvi tornar bisogna poi
 Che qui morto rimanga uno di noi.

Con. Ebbeno, caro amico,
 Caro compagno mio, la nostra impresa
 Che rimanga imperfetta io non sopporto,
 E perciò via, sù, via, resta tu morto.

Cap. Ora sù via illustrissimo
 Morite qua pur voi; ch'anzi da scaltro,
 Se non tornate fuori,
 Così burlate i vostri creditori.

Mad. Ora via, dirò io:
 Non convien disprezzare
 La grazia, che il Destino vi ha concessa;
 E invece d'altercare
 Fra voi per chi incontrar deve la morte,
 Gettate i punti, e sceglierà la sorte.

Con. E se toccasse a me, vorreste al mondo
 Ritornarvene sola?

Cap. Illustrissimo no: ci sono io
 Che vò ad accompagnarla. Il mal farebbe

Quan.

Quando toccasse a me: perchè mia moglie
Non avendo il marito

Più non avrebbe chi le desse il vito.

Fel. Eh intorno a questo poi, sposo mio caro,
Scrupolo non ti venga;
Ch'io trovarmi saprò chi mi mantenga.

Cap. Sì eh? Brava la Sposa!
Lo credo ben' anch'io; perchè suol dirsi,
Che per trista che sia
Non avanza mai carne in beccheria.
Ma questo non mi accomoda;
E poi se tu ancor trovi
Chi in vecè mia ti dia da mangiar bene,
E i quattro Figli miei chi li mantiene?

Con. Non dubitar Capoccio:
Ti fò un'obbligazione
Di mantenerli io comodamente.
Mori tu dunque, e non pensar più a niente.

Mad. Accetta, sì, sì, accetta,
E non pensar ad altro.

Cap. Anzi ch'io voglio
Pensar a molte cose.
Illustrissimo caro,
Fate così: morite voi; che poi
Se di trovarvi morto
Non sarete contento,
Io verrò a darvi il cambio.

Con. Or ben comprendo
Che per tua moglie tu non hai più affetto.

Cap. Or bene anch'io conosco
Che per la Sposa amor più non avete.

Con. Pensaci.

Cap. Risolvete.

Mad. E noi qui negli Elisi
Sol per vostra cagion restar dovremo
Dall'altr'ombre derise?

Fel. E perchè, ingrati,

Ve-

Veniste qui a turbar la nostra quiete?

Con. Pensaci.

Cap. Risolvete.

Mad. Io già parto da te....

Con. No, no: aspettate.

Fel. Io più non resto qui....

Cap. No, no: attendete.

Con. Pensaci.

Cap. Risolvete

Mad. Fuggo dagli occhi tuoi;
Nè più mi rivedrai....

Con. No, per pietà, lasciatemi
Pensarci ancora un poco.

Fel. Io già da te m'ascondo.

Và, pur, torna tu solo all'altro mondo.

Cap. Ah! no, per carità. Sol due minuti
Lascia che ancor ci pensi.

Mad. Ebben? Che dici?

Con. Or ora.

Fel. Ebben? Risolvi.

Cap. Aspetta un poco ancora.

Con. (S'io qua moro, a che mi giova
Che la sposa torni in in vita?
Quando meco non è unita
E' per me lo stesso ogn'or.)

Cap. (Che mi serve se mia moglie
Torna al mondo, ed io qui resto?
Un mandarla faria questo
Con qualch'altro a far l'amor.)

Mad. Caro sposo....

Fel. Sposo amato....

Mad. Hai risolto?

Fel. Ci hai pensato?

Mad.e Fel. { Della sposa tua amorosa
Non scordarti il dolce ardor.

a 4 { Una pena più affannosa

Con.e Cap. { Non hai mai provato un cor!

B

Con.

42
Con.
Cap.
Con.
Cap.

A T T O

Caro amico! (*tirandolo da una parte.*)
Signor illustrissimo.

Tu non mori?

Non moro certissimo.

Tutto si, ma morire poi no.
Con. Penso anch'io che morire non vò.

(*ritornano al primo sito.*)

a 2 { Cara sposa, mio dolce tesoro,
Già ti perdo se vivo, o se moro;
Ond'è meglio che viva chi è vivo,
E stia morto chi morto restò.

Mad. Ah spietato!

Fel. Crudele mio sposo!

a 2 Sei venuto a turbarmi il riposo!

Mad. Va, t'invola.

Fel. Và, si torna al mondo.

Mad.e Fel. { Ma a turbarti verrò dal profondo,
E d'orrore gelarti farò.

Con.e Cap. { Ah! ch'io sento un dolore profondo,
E di vita a mancar già me n'vò.

(*Gli stromenti annunziano un avvenimento, che mette in timore.*)

1. del Coro { Il Fato ride di queste scene.
invisibile. { Da lui sapevasi già molto bene
Quello che nascere-doveva già.

Cap. La febbre, o il spasimo tremar mi fa.

1. come sopra. { Le spose accordarvi-senza morire;
Ma per castigo-del vostro ardire,
E della vostra-temerità.

Mad.e Fel. Hai tu sentito, caro marito?

Con. Son tramortito.

Cap. Son sbarlodito.

(*restano alquanto sospesi.*)

a 4 Sarà, via dicasi quel che farà.

Cap. Posso or toccarti?

Con. Posso abbracciarti?

Cap. Sì, sì, ti tocco.

Con.

SECONDO.

43

Con. Si, sì, t'abbraccio.

Cap. Sei calda, calda.

Fel. Và via, mataccio.

a 4 Oh inaspettata felicità!

{ Che contento, che dolcezza!

{ Oh che gioja! che allegrezza!

{ Presto, presto andiam di qua.

{ Sento già che soffia un vento;

{ Che mi spinge a suo talento,

{ E che a volo andar mi fa.

(*abbracciati partono.*)

S C E N A VIII.

Villaggio dove si fa il Mercato. Osteria con porta,
e loggia praticabile.

Mirtella che suona il cimbalo, Giannina le nacchere,
e Berto il Calascione. Il Sig. Dandino,
che stà con essi: altri villani all'intorno.

Mir. Sù via infine che giovini siamo.
Non si pensi che a darsi piacere.
Ben può dirsi finito il godere
Quando fresca non è più l'età.

Coro. { Sù via tutti balliamo, e saltiamo.
Val più un'ora di spasso, e allegria,
Che cent'anni di malinconia
Viva, viva chi allegro si stà.

Mir. Tutti i spassi son belli, e son buoni
Quando gioja v'apportano al core;
Ma se in mezzo non v'entra l'amore
Ogni spasso imperfetto farà.

Coro. { Sù via tutti balliamo, e saltiamo;
E all'amore facciamo con gioja.
Ogni spasso alla lunga v'annoja,
Ma l'amore annojare non sà.

B 2

Ta.

Tutti. { Tarantella tantantera. }
 { Sù balliamo, saltiamo, godiamo }
 { Sin che fresca in noi dura l'età. }

Dan. Che si porti da bere;
 Che pago io.

Mir. Grazie a Vossignoria.

Dan. Sapete voi, mie care,
 Che ci trovo più gusto a star con voi
 Che con le Cittadine?

Gia. Eh, Signor, voi burlate.

Mir. Noi altre non fiam degne
 Di darvi questo gusto. I pari vostri
 Aman di star con quelle
 Che fanno di Zibetto;
 Ma noi altre che siamo tutto il giorno
 A pascolar le pecore,
 Non siamo certo al caso
 D'aver l'odor che piace al vostro naso.

Dan. Appunto, gioja mia,
 L'odore della pecora
 E' quello che mi piace.

Ber. Quand'è così, Signor, vi fò padrone
 D'entrar nella mia stalla, e di restarvi
 Infino che volete.

(*In questo Garzone d'Osteria con Vino.*)

Dan. Ecco il vino. Bevete.

A voi. (*presentando un bicchiere a Gian.*)

Gia. Grazie.

Dan. A voi questo.

(*a Mir. presentandole un'altro bicchiere.*)

Mir. Si Signore.

Dan. Quello è parte. (*a Ber.*)

Ber. Obbligato.

Dan. Fate un brindisi.

Gia. Evviva il mio Amorofo.

Ber. Sì, cara. Sono io. (*a Dan.*)

Dan. Buon prò ti faccia.

E voi. (*a Mir.*)

Mir. Io dirò evviva
 Chi mi vuol bene.

Dan. Oh brava!

A me vien dunque il brindisi,
 Perche io ve ne voglio. E se ancor voi
 Me ne voleste, o pastorella mia,
 Matrimonio frà noi seguir potria.

Mir. Ma io sono promessa,
 E poi sò che burlate.

Dan. Non burlerei davvero. Anzi osservate.
 Per segno del mio bene,
 Prendete: eccovi qua due Zecchinetti.
 Per comprarvi dei nastri, e dei merletti.

Mir. Guardate che li prendo ...

(*Berto, e Gian. le fanno cenno di no.*)

Oh! vi sono obbligata.

Ber. (*E li ha presi!*)

Gia. (*Li ha presi!*)

Ber. (*Oh che sguajata!*)

Dan. Siete qui del villaggio?

Mir. Non Signore;

Ma da poco lontano, E son venuta
 Con questi miei parenti anch'io al mercato.

Dan. Sentite. Io venni per seguir la traccia

D'un gentiluom mio amico,

Che perduta la moglie,

Disperato partì senza dir niente

Con un mio conoscente.

Ma pur vorrei fermarmi

Insiem al nuovo di quì all'osteria

Se mi voleste voi far compagnia.

Ber. Come farebbe a dir?

Dan. Che se voleste

Trattenervi con me; senza malizia,

Ma per sola amicizia

Io vi regalerei.

(In verità mi piace assai costei.)

Ber. Senza malizia?

Dan.

Già.

Ber.

Zecchini?

Dan.

Certo.

Ber. Che dici?

(a Gia.)

Gia.

E tu?

(a Mir.)

Mir.

Per me ... Che dice Berto?

Ber. Senza malizia)

Dan.

Sì.

Ber. Ben potiamo restar quand'è così.

Dan. Bravi!

Ber.

Senza malizia, avete detto.

Dan. Sì, sì, sì, sì. Nell'osteria aspetto.

(entra nell'Osteria.)

S C E N A IX.

Giannina, Berto, e Mirtella.

Gia.



Ual scusa troveremo

Con i nostri di casa?

Ber.

Non avevimo detto di restare

Qui dai nostri parenti insin domani?

Ecco la scusa pronta. Ma, intendiamoci:

Giudizio tutte due;

Perch'io, che della mandra or son custode,

Intendo nel dover che siate sode.

Mir.

E se mai quel Signore

Veramente mi amasse? E se volesse ...

Ber.

E se volesse che?

Mir.

M'intendo io ...

Cioè ... Lui ... diventar marito mio.

Ber.

Ah ah ah ah. O che il vin ti vada alla costa

O cominci a impazzir così alla presta.

Mir.

Non sarebbe cosa strana

Che una rozza Contadina

Si

Si vedesse da Damina

Passeggiar per la Città;

E pigliarsi l'Illustrissima

Con fuffiego, e gravità.

Mi predice già il mio core

Un' insolito contento.

Ticche, tocche a far lo sento,

Batte, batte qua, e là.

Tu mi beffi e scioccarello,

Tu il disprezzo mostri in viso:

Ridi pur che quel tuo riso

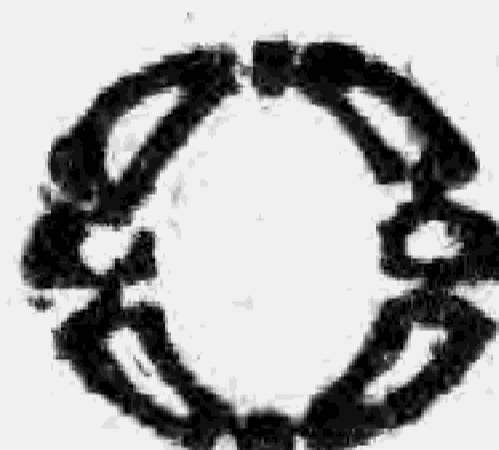
A me ancor da rider fà.

(partono ed entrano nell'Osteria.)

S C E N A X.

Capoccio, Felicina, poi il Conte, e Madama.

Cap.



H come quel gran vento

Ci ha spinti in un momento

Fuori di là! Ma diamine!

Ci ha di dietro fin qui tanto soffiato,

Che mi sento mancar già quasi il fiato,

Fel. Manca il fiato anche a me.

Con.

Sposa mia cara,

Ora via, confortatevi.

Là vedo un'Osteria. Riposeremo

La notte intanto qui. Domani poi,

Avremo una carrozza.

Mad. Il diavol che vi porti. E una mia pari.

Dovrà restar per viaggio

Sull'Osteria d'un'umile villaggio?

Cap. Necessità, illustrissima,

Fà che in certe occasioni

Si gustino le ghiande per marroni.

Mad. Vada ancor tu alla malora.

Con. Ma Sposa mia adorata ...

Mad.

Che adorata!

So io che voi mi avete incomodata.

Con. Incomodata!

Mad. Si. Per ricondurmi,
Voi dovevate almen fuor degli Elisi
Aver apparecchiato un carrozzino;
Non farmi andar a piè come un facchino.

Con. Ma qual linguaggio è questo?

Fel. Ancor tu sciocco,
Di ricondurmi via tanta premura,
E nemmen tener pronta una vettura!

Cap. Si, un carro con due Bovi.
Si può sentir di peggio?

Mad. Animo, risolvete.

Con. Ma via: se non volete
Restar sull'Osteria, procureremo
Che alcun di questi comodi villani.
Ricovero ci dia fin a domani.

Mad. Benissimo; cercatelo,
E cercatelo presto.

Cap. Ci anderò io, illustrissima,
Che mi sento piu in lena.

Fel. Ed io restarmene
Dovrò qua sù due piedi?

Cap. Se in piedi non vuoi star, v'è là, e ti frega.

Fel. Sola non voglio stare.

Cap. Ci son qui gl'illustrissimi.

Fel. Io voglio star con te.

Cap. Dunque vien via.

Fel. Ma troppo stanca io son.

Cap. Dunque tu resta.

Fel. Ma io non vò restare.

Cap. E tu ritorna ancor dunque a crepare.

Che diamine! Con me vieni pian piano.

(la prende sotto il braccio.)

Il tuo umor mi comincia a sembrar strano.

(parte con Fel.)

S C E N A X I.

Il Conte, e Madama.

Con. ~~MA~~ ^{MA} cara Moglie mia; comincio anch'io
~~io~~ ^{io} Stupefatto a restar del vostro umore.
Io per voi tanto amore,
Tanta premura; e voi con me al presente
Vi mostrate sospesa, o indifferente.
Un affettuoso sguardo,
Una parola tenera, e amorosa
Come mai può negarmi or la mia Sposa?

Mad. Oh oh! guardate voi
Se dopo tre, o quattr'anni
Di Matrimonio, che son già a quest'ora,
Io posso farvi la graziosa ancora!

Con. Oh cospetto di Bacco!
Se di piacer non v'era
Il ritornar col vostro buon marito,
Perchè dunque ci avete acconsentito?

Mad. E che vogliamo adesso
Far tra noi qui un dialogo
Che mi faccia arrabbiar? Ci ho acconsentito
Perchè così ho voluto;
E senza far contrasti,
Quando sono con voi, questo vi basti.

Ad amarmi, e a compiacerne
Seguitar dovete ancora;
Io poi quel che ho fatto ogn'ora
Anche in seguito ho da far.

Con. Per esempio: se in passato
Foste stata un pò stravolta,
Voi vorreste un'altra volta
Nel difetto seguitar

Mad. Ecco qua, voi cominciate
Il vespajo a stuzzicar.

50

A T T O

Con.

Ecco qua voi v'inquietate
Se l'amor mi fa parlar.

Con.

{ Tanto amore sviscerato
Effer dee contracambiato
Con affetto singolar.

a 2

Mad.

{ Questo amore sviscerato
Tante volte mi ha seccato,
E ritornami a seccar.

Con.

Lo vedo si adesso,
Per mio sol castigo
Vi è stato permesso
Tornare di qua.

Mad.

Ma bravo, ma bravo!
Lei molto ne sà.
Se senza la moglie
Voi meglio stavate
E voi dovevate
Lasciarla di là.

Con.

Ma brava! ma brava!
Così bene andrà.

a 2

{ Cattivo principio:
Lo vedo diggià.

(Il Con. v'è in traccia di Capoccio, e Mad.
v'è ad sedere da un' altra parte sotto la tenda.)

SCE.

S E C O N D O .

51

S C E N A XII.

Il Sig. Dandino, e Mirtella sulla loggia dell'Ostè-
ria, poi Madama sulla strada.

Dan. *Q*uara Mirtella, io sono innamorato

Dalla vostra bellezza.

Mir. Eh, chi sa a quante

Detto avete lo stesso.

Dan. Nò, cara. D'una Dama

Fui Cavalier servente;

E quella sola amai, ma onestamente.

Ma poich'ella è già morta,

Ad amar voi il mio genio or mi trasporta:

Mir. Se diceste davvero:

Benchè promessa io sia,

Trovereste la via

Di farmi vostra Sposa;

Ed io farei per voi sempre amorosa.

Dan. Amatemi, e lasciate ... Ma ...

Mir. Che avete?

Dan. Ditemi: voi vedete

Alcuna sulla strada?

Mir. Signor sì, una Signora.

Dan. Voi pure la vedete! ... Oh me meschino!

Mad. (Parmi quel sulla loggia il mio Dandino:)

Dan. Ritiriamoci, presto.

Mir. E cos'avete? (trattenendolo,

Che vi veda con me forse temete?)

Mad. Dandino. (avvicinandosi.)

Mir. Anche tremate. Oh questa è bella!

Dan. L'anima di Madama è appunto quella.

Mir. L'anima di Madama! Ajuto, ajuto! (si ritira.)

Mad. Ma, Dandino, dich'io?

Dan. (Sono perduto!)

Ombra cara, voi qui mi ritrovate

B 6

Del

Del vostro Sposo in traccia,
 Al par di lui dolente
 Della perdita vostra; e voi sapendo
 Sin negli Elisi il duol, che mi rattrista
 Venite a presentarvi alla mia vista.
 E' ver che mi trovate
 Quando già un nuovo amore il cor m'accende;
 Ma essendo morta voi, ciò non v'offende.


Mad. Che sento! Animo, presto,
 Scendete già; ch'io sono
 Ritornata di qua per gran portento;
 Ed il nuovo amor vogl'io che resti spento.
 Scendete, io dico, e subito.

Dan. Oibò, oibò: scusatemi.
 Chi è morto è morto: ed io
 Per forza della prima educazione
 Dell'ombre in verità che ho soggezione. *(si ritira.)*

Mad. Verrò io, verrò io, subitamente. *(per entrare.)*

S C E N A XIII.

Capoccio, Felicina, e Madama.

Cap.  Hi, Madama? Illustrissima? L'alloggio
 E qui vicino, e in casa
 D'un'uomo assai compito.
 E vi attende colà vostro marito:

Mad. Anzi vattene a dirgli,
 Che sia come si sia,
 Voglio adesso alloggiar all'Osteria.
(entra nell'Osteria.)

S C E N A XIV.

Capoccio, e Felicina.

Cap.  H bella! Oh bella! Io poi
 Non mi sento più in voglia

Di

Di andare, e di tornar da loco a loco,
 Ma ho volontà di riposarmi un poco.
 Qua vi son delle sedie. Approfittiamoci.

(si mettono a sedere sotto la tenda)

Siediti; e giacchè soli or ci troviamo,
 Dei fatti nostri un pò fra noi parliamo.

Fel. Come stà Mastro Biagio?

Cap. Mastro Biagio!

Che ti preme di lui perchè sia il primo
 Di cui tu mi ricerchi?

Fel. Mi era amico tanto,
 Che per me sò ben'io che avrà affai pianto.

Cap. Ora veh! Tempo addietro
 Non mi dicesti mai che Mastro Biagio
 Ti fosse tanto amico.

Fel. Oh! non l'ho detto
 Per non darti sospetto.

Cap. Come farebbe a dire?

Fel. Sì: perchè tu sei pazzo;
 E un'amicizia, ch'era la più onesta,
 T'avrebbe fatto riscaldar la testa.

Cap. Sì eh? Brava! Tu sei
 Una Moglie prudente.

Fel. E Carlino che fa?

Cap. Quel giovinotto

Che ci stà da vicino?

Fel. Sì, sì, quel bel biondino.

Cap. *(Oimè!)* Tu cara,
 Mi fai delle domande innaspettate!
 C'era con questo ancor dell'amicizia
 Nascosta forse a me, quantunque onesta,
 Per non mi fare riscaldar la testa?

Fel. Onestissima infatti.

Cap. Evviva! evviva!

(Mi comincio a pentir ch'ella riviva.)
 Ma dei nostri bambini, e specialmente
 Del povero Tognetto, che stà in culla,

B 7

Tu,

Tu, cara moglie, ancor non chiedi nulla?

Fel. Oh che son pure impiccj
Codesti bambinelli!

Cap. Impiccj sono,
Che tu li hai messi al mondo,

Fel. Sì: che fanno? che fanno?

Cap. A tutte l'ore
Gridano mamma, mamma.

Fel. Oh che fastidj!
Sentimi: e te lo dico
In anticipazione;
Non pensar ch'io mai più di questi impacci
Ne voglia di qua avanti.

Cap. Come! Chi ha fatto? Oh in questo poi,
S'ha da parlar con me.

Fel. Giacchè m'hai fatta
Al mondo ritornar, caro marito,
Io voglio in avvenir pensar soltanto
A poter divertirmi,
E senza già tuo incomodo,
Io troverò ben gente,
Che mi diventerà, ma onestamente.

Cap. Eh già, già ci s'intende. *(si alza,*
Ma io credo però, se non son matto,
Che il conto senza l'oste abbia tu fatto,
Non fei più bambola, non sei ragazza;
Tu dici cose, che son da pazza;
E mi stupisco, e mi arrossisco
Per quanto intesi fin'or date.

Fel. Con questi detti, con questi tratti
Tu mi strappazzi, tu mi maltratti,
Birbo, impostore, quest'è l'amore,
Che tu professi di aver per me.

Cap. Senti la matta.

Fel. Senti il briccone.

a 2 { Vedi che donna senza ragione!
 { uomo

Tu

a 2 { Tu per i crini già mi strascini
 { A qualche insolita bestialità.

Fel. Che s'aggiusti la faccenda:
La mia dote mi si renda,
E da te me ne anderò.

Cap. Che s'aggiusti pur l'affare:
Torna subito a crepare
Che in adesso, io ballerò.

Fel. Cor di cane! cor tiranno!

Cap. A mio danno! Sì, a mio danno!

a 2 *Cap.* { Me lo merito, lo sò,

Fel. { Per te amor più aver non sò

Cap. Và tra le Selve Ircane

Barbara mia consorte.

Tornasti dalla morte

Per farmi delirar.

Fel. Và all'ospidal de' pazzi

Povero babuino;

E restavi per fino,

Ch'io vengoti a chiamar,

{ Và, và, và, và ma subito,

{ Và, a farti, sì, squartar. *(partono,*

S C E N A XV.

Madama, ed il Sig. Dandino.

Mad. **A** Nima vile, debole, incostante,

A *(strascinandolo fuori dal Osteria.*

Appena io manco trovi un'altra amante!

Dan. Piano per carità. Naturalmente

Creder io ben dovea, che da quel viaggio

Non ritornaste più.

Mad. Non serve questo.

Dovevi seguitare istessamente
Ad essermi fedele.

Ma quello poi ch'è peggio,
Trovo che la tua cara

Non è una Dama, ma una Pecorara:

Dan. Posso parlar anch'io.

Mad. Parla, sì, parla:

Animo, presto, via.

Dan. Mi rassembra la vostra una pazzia.

Era sciolto il mio impegno; e questo impegno
Non era finalmente

Che quello di servirvi onestamente:

Ora se mi trovate innamorato,

Me lo volete fare un gran peccato?

Oh, oh! cara Madama,

Ridicola è la cosa.

Mad. Bene; ma son gelosa;

E in qualunque maniera

Di qua s'ha da partire in questa sera.

Dan. No, Madama, non posso.

Dalla mia Pastorella

Non posso distaccarmi in questo istante;

E voi scusar dovete uno ch'è amante.

Ma ecco, ecco, ch'io vedo da lontano

L'amabil vostro Sposo,

Il caro amico, di cui venni in traccia.

A stringerlo me n'vò fra le mie braccia.

(parte.)

S C E N A XVI.

Madama, poi Mirtella.

Mad. **A** Rrestatevi, dico Ed anche ha core

L Di piantarmi qua sola! Oh briconaccio!

Ritorni pur, gli romperò il mostaccio.

Ma colei, che qui viene,

E' la Villana, per cui sente affetto.

Stiamo un pò a contemplar sì raro oggetto.

(si ritira in disparte.)

Mir.

Mir.

Bella cosa che farebbe

S'io dovessi cambiar stato!

Oh che incontro fortunato

Saria questo mai per me!

Forse Amor ... Ma che s'intende? ...

Ben curiosa questa parmi ...

La Signora stà a guardarmi

Dalla testa fino ai piè ...

(si accosta graziosamente a Mad.)

Illustrissima, comandi,

Se la posso mai servire ...

Mad.

D'accostartimi l'ardire,

Temeraria; chi ti diè?

Mir.

Oh! perdoni ... Mi ritiro.

Non mi puzza già il respiro.

Ho creduto di accostarmi

Acciò possa ben guardarmi

Con maggior comodità.

Mad.

Non parlar con tanto orgoglio,

Vò guardarti quanto voglio.

Mir.

Lei mi guardi a fazietà.

Mad.

Son pur rozzi quei sembianti!

(con disprezzo.)

Mir.

Mi ha guardata ben d'avanti,

Or mi guardi per di qua.

(voltandole la schiena.)

Mad.

Insolente, villanaccia.

Sei un pezzo di carnaccia.

Osservate che bel fusto!

Egli è ben di tristo gusto

Chi l'amor con te v'ha a far.

Mir.

Illustrissima screanzata,

Lei mi sembra spiritata.

Son chi sono; ma a niun patto

Io con lei non mi baratto;

E si vada a far legar.

Mad.

Bricconaccia, su quel muso ...

Mir. Ehi, le mani tenga giuso;
Perche anch'io le sò menar.
Mad. A me questo!
Mir. Stia in cervello.
Mad. Ti schiaffeggio ..
Mir. Ti smascello.
a 2 Non mi posso più frenar.
(in questo Berto, e Capoccio da diverse parti-

S C E N A XVII.

Berto, Capoccio, e Dette.

Cap. **A** Lto, alto, (trattenendo *Mir.*
Ber. **L** Ferma, ferma, (trattenendo *Mad.*
Mir. e Mad. Lascia; lascia.
Ber. e Cap. No, cospetto.
Oh che impiccio maledetto!
Ber. Cap. { Via vogliatevi acchetar.
Mad. Mir. { Dalla rabbia vò a crepar.
Mir. Senza ragione, ma sol da pazza,
La mi deride, la mi strappazza.
Ah! .. Se più torna mi sentirà. (parte.
Mad. Mi ha sovvertito quell' insolente
Il Cavaliere, ch'è mio Servente.
Ah! questa certo la pagherà. (parte.
Ber. Cosa vuol dire? cosa s'intende?
Cap. Ti dirò, amico, sono facende,
Che spesso nascono nelle Città.
{ Tali imbarazzi per noi son strani.
a 2 { Non entrò ancora fra li villani
{ Codesta nobile infermità.
(partono.

SCE.

S C E N A XVIII.

Il Conte, e Dandino; poi Madama.

a 2 { **D**'un'amicizia vera
{ La forza sento in petto.
{ Son grato al vostro affetto,
{ E sempre lo farò.
Mad. Nemmeno all'osteria
Non voglio più alloggiare.
Subito andiamo via,
O sola me ne andrò,
Con. Ma cosa vuol dir questo?
Vedete qui Dandino.
Mad. Non vengami vicino,
Che più soffrir no l'vò.
Con. Ma come ...
Mad. E' un traditore.
Con. Ma dite ...
Mad. E' un' uomo ingrato.
Mad. { A una villana il core
{ Il perfido donò.
a 3 Dan. { Perchè m'accede m'amore
{ Madama si sdegnò.
Con. { Ma il vostro è un pazzo umote. (a *Mad.*
{ Intenderlo non sò.

SCE.

S C E N A U L T I M A .

Felicina, Capoccio, e Detti: poi Mirtella, Berto, e Giannina.

Fel. **U**Oichè al mondo m'hai fatto tornare,
Io ti dico che vò divertirmi:

O da te mi vogl'io separare;
E non stare a seccarmi di più:

Cap. Maledetto sia quando l'ho fatto!
Le confesso, fui matto, fui matto;
E doveva lasciati laggiù.

Mir. Mio Signore, con vostra licenza,
(a Dan.)

Non intendo di qua più fermarmi.
Se illustrissima è quella, o eccellenza,
Non per questo mi deve insultar.

Ber. { Siam villani, fiam gente malnata,

Mir. { Ma onorata nel nostro trattar.

Gia. {
Con. Cos'è questo? *Mad.* Se n'vada ch'io resto.

Dan. No, mia cara, non lasciovi andar.
(trattenendo Mir.)

Mad. Se soffrire mi tocca ancor questo
Qualche diavolo io vengo qui a far.

Con. Fel. Ma qual scena ...

Cap. Fermate. *(trattenendo Mad.)*

Dan. Restate. *(trattenendo Mir.)*

B.M. Gia. Sono cose che chiaman lassate.

Mad. Vada, o vado.

Con. e Fel. Ma quale scompiglio!

Cap. Zitto, zitto, ch'io acchetto il bisbiglio.
State cheti qui un pò ad aspettar.

(parte poi ritorna con due bastoni.)

gli altri { Che vuol far? Che farà? Non intendo.
{ Stò attendendo, non vò più fiatar.

Cap.

Cap.

Vosignoria illustrissima
Lo prenda per favore.

(dando un bastone a Mad.)

Tu sposa mia carissima,
Via piglialo, e fa core.

(dando l'altro bastone a Fel.)

Venite voi Signore;
Con me venite qua.

(prende il Conte per un braccio, e lo tira avanti.)

Menate a più non posso:
Rompeteci ora il dosso,
Perchè noi fatta abbiamo
La gran bestialità.

Con. e Cap. { E ce lo meritiamo,
E molto ben ci stà.

Mir. Ber. { Menate, bastonate,
Gia. { Ma senza carità.

Con. Cap. { Voi altri poi vi mando
Là dove che si sà.

Fel. Mad. { Un cor così nefando
La donna poi non ha.

Dan. { Io resto qui osservando.
Ah ah ah ah ah!

Tutti.

Regola le vicende
Quel che destin si chiama.
Chi sale, e chi discende,
Chi ama, e chi difama,
Chi gode, e chi sospira.
E bene il mondo và.

Ma

A T T O

Ma chi fuor di natura
 Sforzar le carte intende,
 Contro il destin congiura,
 E male sempre fa.

Fine del Dramma.

GIULIETTA, E ROMEO
 BALLO TRAGICO
 IN CINQUE ATTI
 DA RAPPRESENTARSI
 NEL NOBILE TEATRO
 DI SAN SAMUELE

L'Autunno dell' Anno 1785.

Condotto, e diretto dal Signor
 EUSEBIO LUZZI.

A R G O M E N T O.

UE due nobili, ed antiche Famiglie Capellio, e Montecchio di Verona per alcuni reciproci insulti nudrivano fra loro un odio inestinguibile. Tutta la Città era divisa nel partito chi dell'una, chi dell'altra di queste due possenti Famiglie: La barbarie de'tempi, il costume, ed un falso puntiglio d'onore cagionavano spesse uccisioni tra questi due Partiti; nè il Principe aveva forza, o autorità bastante ad impedire i disordini. Romeo della Famiglia de' Montecchj, e Giulietta di quella de' Capellj; s'amavano perdutamente. Gli ostacoli, che frappose il livor tra le due Famiglie all'unione di questi due giovani Amanti; le catastrofi che derivarono dall'amor loro, non ultimatesi se non colla morte d'entrambi, sono il soggetto del presente Ballo.

Gli orrori delle numerose morti, che hanno precedute quelle di questi due miseri Amanti, si sono risparmiati per quanto sia stato possibile dall'Autore, che in onta dello spesso tragico dovutovi inferire per necessità, ardisce lusingarsi da' nobili suoi Spettatori di quella piena approvazione alle povere sue fatiche, della quale è stato degnevolmente graziato dovunque l'ha prodotto; giacchè dal canto proprio si farà il più costante impegno, che venga rappresentato quanto più al vivo l'arte sarà al caso di figurarlo, ed esprimerlo.

P E R S O N A G G I :

Pietro Capellio, Padre di *Il Sig. Antonio Sirletti.*

Giulietta, e d' *La Cattarina Curz.*

Alfonso. *Il Sig. Giovanni Ambresani.*

Conte Paride, Sposo promesso a Giulietta, e da questa abborrito. *Il Sig. Gaetano Mariottini.*

Adelia, Dama confidente, ed Amica di Giulietta. *La Sig. Teresa Sedini.*

Annibale Montecchio, Padre di *Il Sig. Giuseppe Verzelloti.*

Romeo, Amante corrisposto da Giulietta. *Il Sig. Eusebio Luzzi.*

Don Carlo, Amico fedele di Romeo. *Il Sig. Luigi Chiaveri.*

Principe di Verona. *Il Sig. Innocente Baratti.*

Dame, e Cavalieri del Partito Capellio.

Dame, e Cavalieri del Partito Montecchio.

Guardie del Principe.

Servitori.

La Scena si finge in Verona.

L'azione si figura nel giorno, in cui si solennizza con danze, e giuochi marziali l'elezione del Principe di Verona suddetta.

La Musica del Ballo è del Sig. Lorenzo Bainsi.

MUTAZIONI DI SCENE.

A T T O P R I M O.

Sala nel Palazzo di Giulietta.

A T T O S E C O N D O.

Grand' Anfiteatro, o sia Arena, con Seggio nel fondo pel Principe, e ringhiere alle parti per le Dame dei due Partiti, e lateralmente coperta di tende, da un canto color rosso pel Partito Capellio; dall'altro di color celeste pel Partito Montecchio.

A T T O T E R Z O.

Appartamenti nel Palazzo di Giulietta.

A T T O Q U A R T O.

Gabinetto nel Palazzo medesimo.

A T T O Q U I N T O.

Grand' Atrio del Tempio, in cui veggonsi diversi maestosi Depositi della Famiglia Capellio, ognuno colla propria iscrizione. Sul più superbo di questi si legge:

**QUI GIACE GIULIETTA CAPELLIO
FIGLIA DI PIETRO
D'ANNI XVIII.
MCCII.**

A T T O P R I M O .

Sala nel Palazzo di Giulietta.

Giuietta in gran gala coi fregi, e distintivi della sua Famiglia, ha tra le mani una tracolla di color celeste ricamata da lei per Romeo suo Amante, che aspetta prima degli spettacoli. Cava il ritratto del suo Diletto, e la mostra alla sua confidente Adelia, che è seco.

Arriva Romeo parimenti in gala, ma co' distintivi della sua Famiglia, e sospettoso guardasi intorno. Adelia si pone in guardia, perchè non vengono sorpresi. Gli Amanti s'abbracciano. Giulietta adorna Romeo della sciarpa rossa in segno d'amore per lui. Acconsente con pena la Bella, e possonsi quella dell'Amante si giuran scambievolmente fedeltà, e danzano affettuosamente insieme. Adelia gl'interrompe coll'avviso che giungono il Padre, ed il Fratello della Giovine. Giulietta stimola Romeo a partire: rinnovano i giuramenti, e si dividono.

Entrano Pietro, ed Alfonso Capellio col Conte Paride e nobil seguito di Dame, e Cavalieri tutti in gala, e colla divisa del Partito. Pietro osserva la sciarpa celeste alla Figlia, e ne fa cenno ad Alfonso. Fremono entrambi, e comandano alla Giovine di deporla. Questa supplica il Padre, perchè le permetta di ritenerla. Pietro, ed Alfonso s'irritano, le strappano la celeste, e vi sostituiscono la rossa del Partito loro. Il Padre le dichiara lo sposo destinatole nel Conte Paride, che le si avvicina, e vien ributtato. Giulietta è minacciata dal Genitore, il quale, udendo il segnal degli spettacoli, invita ognuno a seguirlo, e partono tutti.

A T T O

A T T O S E C O N D O .

Grand' Anfiteatro, o sia Arena, con seggio nel fondo pel Principe, e ringhiere alle parti per le Dame de' due Partiti, e lateralmente coperta di tende da un canto di color rosso pel Partito Capellio, e dall'altro di color celeste pel Partito Montecchio.

AL suono d'una marchia maestosa che si converte poi in Musica danzabile, arriva il Principe con seguito numeroso d'Uffiziali, e di Guardie; ed entrano da parti opposte rispettivamente le Dame, ed i Cavalieri de' due Partiti. Romeo chiede ragione della sciarpa cambiata a Giulietta, la quale costernata mostra esservi stata forzata dai comandi del Padre, e del Fratello. La circospezion de' due Amanti non isfugge l'avvedutezza di questi, che ardonno di furor: lo legge Romeo su volti loro, e freme; ma tutti si contengono per rispetto del Principe.

Preso da ciascuno il suo posto, escono in campo, e lottano, insieme due Cavalieri d'un parto, e due dell'altro. Quelli del partito Montecchio restano vincitori, ed esultanti, sono per offrire al Principe le sciarpe, ed i capelletti, spoglie cadute dai Vinti. Pietro Capellio s'opponne all'offerta, e vuol cimentarsi contro Annibale Montecchio, il quale nol cura.

Irritato Pietro dal vedersi trascurato, impugna uno stile per uccidere l'Emulo, che se n'accorge, e s'avventa furibondo con un pugnale contro il suo nemico. I Figli a vicenda trattengono l'uno il Padre dell'altro. Alfonso però scorre dietro Annibale, e vuol ferirlo alle spalle; ma Romeo l'impedisce, lo respinge e salva il Genitore.

II

Il Conte Paride, e D. Carlo s'intromettono, e li separano.

Pietro Capellio snuda la spada, ed i suoi Partigiani sul momento lo secondano. Fanno altrettanto i seguaci del Montecchio, provenendo alla difesa loro; e la lotta si cambia in una sanguinosa Battaglia. Arde di sdegno il Principe, e disceso dal suo Seggio, ordina ai Soldati di separar i combattimenti. Le Dame con Giulietta precipitano dalle ringhiere, e si frappongono ai colpi per salvare gli Amanti, ed i Parenti. Tutto è confusione, e spavento. Alfonso insiste e vibra stoccate contro Romeo, che riesce alla desolata Giulietta d'andar riparando. La respinge il Fratello, e scaglia un nuovo colpo contro Romeo, il quale stanco di sì ostinata insistenza l'uccide. Sviene la Bella inorridita dalla catastrofe, e vien condotta altrove. Le Dame, ed i Cavalieri dei due Partiti sortono rispettivamente per le parti, per cui sono entrati, a riserva di Pietro, che tra le angosce di sua fatal perdita, mostra il Cadavere del Figlio al Principe, ed impalmatosi al Conte Paride, ne giura la più sanguinosa vendetta. Parte poi con questo; ed il Principe comanda l'arresto di Romeo, e si ritira co' suoi.

ATTO TERZO.

Appartamenti nel Palazzo di Giulietta.

Sostenuta la Giovine da Adelia, e circondata dalle Dame del suo Partito, vedesi immersa nella più angosciosa afflizione esprimer il suo dolore per la morte del Fratello, pel pericolo dell' Aman-

Amante, e pel timore di venir costretta a sposar l'abborrito Conte Paride. Adelia, e l'altre Dame si sforzano in vano di consolarla. Entrano intanto sospettosi D. Carlo, e Romeo che rapido corre alla sua Amata. Questa lo rimira con ribrezzo; lo respinge come omicida del Fratello; lo rimbrotta d'audacia: e senza abbadare alle scuse, gl'intima di partirsene. Egli la prega di fuggire con lui: Dessa se n'offende maggiormente e gli rinnova il comando. Romeo tratto un pugnale, lo porge alla Bella pregandola di vendicarsi, ed ucciderlo: raccapriccia Giulietta alla proposta, e lo sollecita alla partenza. Il Giovane tenta ferirsi da se stesso; ma l'Amante tutta commossa, ed intenerita lo trattiene, e prorompe in sospiri, ed in un dirottissimo pianto. Le cade Romeo, non meno commosso, a piedi, e le bacia la mano; quand'ecco sentendosi un rumor improvviso, D. Carlo agitato fa cenno, che arriva Pietro Capellio col Conte Paride, e con seguito d'armati. Giulietta, ed Adelia restano sopraffatte dallo spavento, e dalla confusione. Romeo snuda la Spada, ed incoraggisce l'amico alla comune difesa. Desolata l'amabil Giovane, e divisa nei sentimenti tra il Padre, e l'Amante s'oppona a questo, e l'obbliga a celarsi nel vicin Gabinetto.

Comparisce Pietro alla testa de' suoi, e torvo, e feroce osservando all'intorno squadra tutta la sala. Guarda bieca la Figlia, e le rinfaccia saper di certo che Romeo sia celato in sua Casa. Dessa lo nega: Egli coi suoi cerca tutto il Palazzo, e sta per entrare col Conte nel Gabinetto. Gli attraversa furente la Figlia; ma da tal opposizione, chiarito sempre più il Padre del vero, la scaccia, e vi s'introduce col Conte. Inveisce forsennata la Giovine contro se medesima. Adelia si sforza di calmarla. Escono Pietro, ed il Conte, e con Ro-

Romeo, Vorrebbe Giulietta opporsi ai colpi loro; ma è trattenuta. Accorron gli altri allo strepito, e tutti si scagliano contro Romeo, che bravamente va difendendosi in ritirata.

Il Padre afferra la Figlia per ucciderla, ed il Conte vi s'oppone: la lascia; ma coll'intimazione di prepararsi, a sposare quest'oggetto da lei abborrito, o a morire: ed intanto si porta col Conte stesso ad inseguir Romeo, risoluto di privarlo di vita. Alza affannosa Giulietta le mani al Cielo esprimendo la mortale sua angoscia, e cade svenuta tra le braccia delle sue Damigelle, che altrove la conducono.

A T T O Q U A R T O.

Gabinetto nel Palazzo di Giulietta.

A Delia ha per mano Giulietta cui mostra un' ampolla, che tiene nell'altra mano, esprimendola ripiena d'una potente pozione sonnifera, e l'anima a beberla, assicurandola che s'addormenterà perderà i polsi, e cadrà come morta senz'esserlo realmente; e promettendole che lei avrà cura del resto. Esita al quanto la Bella; ma poi risoluta, non senza timore, la beve. Col Conte, colle Dame e co' loro Seguaci viene il Padre, e fiero comanda alla Figlia di sposare il Conte. Dà questa una mesta occhiata ad Adelia, al cui cenno porge la mano all'abborrito Amante, che la baccia con trasporto. Tutti giubilano, ed una danza generale festeggia questi Sponsali.

In mezzo alla comune soddisfazione il sonnifero dà segni terribili del suo effetto Giulietta vacilla, trema, si controce impallidise, ed indica vicina la morte. Sottentrano la confusione, ed
il

il terrore all'universale consente Adelia, che in disparte esulta veggendo del sonnifero, in pubblico si mostra più degli altri disperata. Incadaverisce la Giovine; e le mancano i polsi, e fino il respiro. Tutti inorridiscono, e mostrando la doglia più acerba mesti, e confusi accompagnano il creduto di lei cadavere, che vien trasportato alla sepoltura.

A T T O Q U I N T O.

Grand' Atrio del Tempio, in cui veggonsi diversi Maestosi Depositi della Famiglia Capellio, ognuno colla propria iscrizione. Sul più superbo di questi si Legge.

Qui giace Giulietta Capellio Figlia di Pietro
d'anni XXVIII. MCCII.

U A notte è avanzata. Adelia accompagnata da due Servitori con fiaccole accese, e leve di ferro entra, ed accenna esser prossima l'ora in cui Giulietta dovrà svegliarsi. S'avanza per far aprire il Sepolcro; ma sentendo del rumore si ritira coi Servi.

Comparisce Romeo squallido, smunto, e tutto scapigliato. Ha una fiaccola in mano, una leva di ferro, ed un' ampolla di possente veleno. Frenetico, e pieno di orrore, e l'angoscia per l'infesta morte della sua Bella, ben certo che in quel luogo sia stata sepolta; Legge al tetro lume della fiaccola le iscrizioni fin a che trova quella di Giulietta. Mostra l'affanno più acerbo piange, bacia il sepolcro, ed additta di volersi precipitare in esso, e morire in grembo alla perduta Amante. Appende la fiaccola, e stà per ingojare il veleno, quando un improvviso strepito lo trattiene,
e si

e si nasconde dietro il Sepolcro. Viene il Conte Paride seguitato dalle Damigelle di Giulietta con girlande di fiori.

Il Conte si getta sull'urna, si strugge in pianto, ed invita le Damigelle ad inghirlandar il Deposito.

Sorte Romeo dal suo nascondiglio, e tratta la spada si lancia sul Rivale, che si difende. Tentano invano le Dame di dividerli; Romeo con un colpo lo stende esangue al suolo.

S'avventa poi furente contro le Dame, e costrettele a partire, getta la Spada, cava il veleno; lo beve; apre colla leva il Sepolcro, e vuol precipitarvisi; ma veggendo Giulietta dar segni di vita s'arresta attonito, e confuso.

La Bella a poco poco rinviene, apre gli occhi, e si trova tra la braccia dell'Amante. Si abbracciano con trasporto d'allegrezza, e ringraziano il Cielo.

Romeo nell'eccesso del suo contento non si ricorda dell'ingojato veleno; consente alla proposta della sua Amata di fuggirsene insieme, e le porge la mano per partire ... quando assalito dà mortali sintomi impallidisce; trema, ed ha la morte impressa negli occhi, e nel volto. L'osserva spaventata Giulietta; le dimanda del suo Male, e raccapriccia sentendo che ha preso il veleno. Sbalordita vuol soccorrela: Egli la esorta a sottrarsi da una tragedia sì lugubre. Dessa lo assicura di voler morire con lui. Romeo lacerato, e vinto dall'ambascie più affannose di morte va a cadersene estinto sù gradini del Sepolcro, in cui giaceva la sua Amante.

Arriva Annibale, e Giulietta gli mostra il morto Figlio. Sopraggiunge il Padre di lei al quale si move incontro; ma poi inorridita s'arresta, e fieramente gli rimprovera la morte del Giovane. Viene il Prin-

Principe: la disperazione sottentra all'affanno, e tutta invasa, e frenetica prende la spada del defunto Amante per uccidersi. Il Padre e le Damigelle voglion trattenerla, e le tolgono la spada; ma questa sviluppandosi dà loro impacci, carpisce uno stile dal fianco del Genitore, e si uccide.